

VITA CONSACRATA E SIGNUM FRATERNITATIS

Analizzato il significato della prima stella del logo dell'Anno della Vita Consacrata, il biblista p. Giuseppe Dell'Orto ci introduce nella comprensione del significato della seconda stella, che rappresenta il signum fraternitatis, ossia, quel modo di essere e di guardare che assume lo sguardo, i sentimenti, il pensiero di Gesù nei confronti dell'altro, facendosene carico in prima persona.

«**L**a vita fraterna, intesa come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale. [...] L'amore ha portato Cristo al dono di sé fino al sacrificio supremo della Croce. Anche tra i suoi discepoli non c'è unità vera senza questo amore reciproco incondizionato, che esige disponibilità al servizio senza risparmio di energie, prontezza ad accogliere l'altro così com'è senza "giudicarlo" (cfr Mt 7, 1-2), capacità di perdonare anche "settanta volte sette" (Mt 18, 22)».

Così recita al nr. 42 l'Esortazione apostolica *Vita consecrata*, aprendo la riflessione sulla seconda dimensione identitaria della vita consacrata, il *signum fraternitatis*. Se, come dicevamo la volta scorsa, ogni consacrato – e con lui ogni battezzato – è chiamato a conformare la sua vita alla bellezza della Trinità, la manifestazione dell'amore trinitario non può che concretizzarsi in relazioni di vera comunione, segni visibili e tangibili, nel nostro mondo, del modo di essere e di donarsi di Dio all'uomo, della fraternità di Cristo per tutti gli uomini, per ogni creatura. «La vita consacrata ha sicuramente il merito di aver efficacemente contribuito a tener viva nella Chiesa l'esigenza della fraternità come confessione della Trinità. Con la costante promozione dell'amore fraterno anche nella forma della vita comune, essa ha rivelato che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani, creando un nuovo tipo di solidarietà. In que-

sto modo essa addita agli uomini sia la bellezza della comunione fraterna, sia le vie che ad essa concretamente conducono. Le persone consacrate, infatti, vivono per Dio e di Dio, e proprio per questo possono confessare la potenza dell'azione riconciliatrice della grazia, che abbatte i dinamismi disgregatori presenti nel cuore dell'uomo e nei rapporti sociali» (*Vita*

(Prima di tutto fratelli, pp. 5-6). La comunione trinitaria fonda, in modo radicale e costruttivo, la comunione tra i credenti e dà vita ad ogni comunità cristiana.

La seconda stella del logo dell'Anno della Vita Consacrata rappresenta proprio il *signum fraternitatis*, quel modo di essere e di guardare che assume lo sguardo, i sentimenti, il pensiero di Gesù nei confronti dell'altro, facendosene carico in prima persona, facendosene custode. La manifestazione più alta e profonda di questa dimensione è la *correzione fraterna*, nella quale si concentrano l'attenzione all'altro, la delicatezza e il rispetto della sua dignità, la premura sollecita per il suo bene, il desiderio di crescere e migliorare insieme. Del resto, il verbo *correggere* deriva da *cum-regere*: "guidare insieme", "condurre insieme"; la correzione non è un rimprovero, ma un camminare sorreggendosi l'uno con l'altro, un non permettere che chi sbaglia rimanga da solo...

Tutto questo è racchiuso nei pochi versetti del capitolo 18 del Vangelo di Matteo, che prendiamo come spunto per la nostra riflessione.

una norma d'amore

¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷Se poi non ascolterà co-



la cosiddetta *Icona dell'amicizia* - icona copta del VII secolo - Parigi, Museo del Louvre

Consecrata, nr. 41). Come scriveva mons. Lambiasi «è giunto il momento di passare dalla dimensione intrapersonale – la Trinità dentro di me – alla dimensione interpersonale – la vita della Trinità tra di noi. Dobbiamo transitare dall'intimo al comunitario, dall'io al noi, per mostrare il contagioso potenziale di comunione del grande mistero del Dio trino e uno»

storo, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano (Mt 18,15-17).

La «correzione fraterna» si snoda dunque in tre momenti: a) in forma strettamente privata; b) mediante alcuni testimoni; c) da parte della comunità (ekklesia). Ad una prima lettura si può avere l'impressione di trovarsi di fronte a una regola disciplinare. Ma una lettura più attenta orienta a comprenderne, viceversa, il significato pastorale, tipico di Matteo.

Innanzitutto va notato il contesto in cui la prescrizione è inserita. Subito prima della norma della correzione fraterna Matteo ha posto la parabola della pecora smarrita (Mt 18,12-14) e i versetti che seguono contengono le esortazioni sul perdono (Mt 18,21-35). L'accento viene così spostato da una lettura strettamente giuridica a una istanza ben più profonda. È evidente che la regola è considerata un mezzo per salvaguardare ad ogni costo la fratellanza.

In secondo luogo, la situazione presentata e la finalità dell'intervento correttivo sono definiti con termini che rivelano chiaramente l'ottica con cui leggere questa "norma".

Per ben due volte nello stesso versetto Matteo utilizza l'espressione *il tuo fratello*. Nessun cenno al "tipo" di colpa che è stata commessa; l'attenzione è posta sulla "persona", che è un *fratello*; e per di più non uno qualsiasi, ma è *il tuo*! Questo vuol dire in primo luogo che nessuno deve essere identificato con l'azione commessa, per quanto sbagliata possa essere: l'uomo è sempre molto di più del suo agire. In secondo luogo, l'aggettivo possessivo rivela la radice della fraternità: *essere custode dell'altro*. La fraternità, infatti, non è semplice solidarietà. La fraternità è responsabilità dell'altro, è radicale. Chiede che la mia identità sia un'identità che sorge anche dall'altro che è accanto a me. Io sono innanzitutto un fratello, e solo così, se sento fratello l'uomo, sento Dio come padre (Enzo Bianchi).

Da questo vincolo profondo nasce la necessità di "ammonire". Matteo usa in realtà un verbo particolare, *elènchein* (lo stesso che la LXX utilizza per rendere la norma di Lev

19,17), che significa propriamente «far presente a qualcuno il suo peccato ed incitarlo a ravvedersi», cioè «scoprire, esporre, svelare, dimostrare l'errore o la colpa di un altro per provocare in lui un gesto sincero e libero di metanoia (conversione)». È la stessa azione rivelativa che compirà il Paraclito ... (cf. Gv 16,8).

E lo scopo «non è quello di un controllo poliziesco che denuncia e scomunica ogni membro alla minima infrazione; al contrario, la sua premura si porta verso il fratello: non deve perdersi. L'amore fraterno che accoglie e perdona deve stare alla base della "purezza" della comunità, non il rigore di un giudizio che esclude.

Allora soltanto l'agire del discepolo riflette quello di Gesù stesso. L'atteggiamento è di delicatezza, prudenza, umiltà, attenzione nei confronti di chi ha commesso una colpa, evitando che le parole possano ferire e uccidere il fratello. [...] La correzione fraterna è un aspetto dell'amore e della comunione che devono regnare nella comunità cristiana, è un servizio reciproco che possiamo e dobbiamo renderci gli uni gli altri» (Papa Francesco, *Angelus* del 7 settembre 2014).

Lo scopo, dunque, è *guadagnare (kerdaino) il fratello*! Il fratello che commette una colpa deve essere "corretto" a partire dal livello profondo della relazione personale, perché possa essere recuperato come *fratello*, perché si possa ricostruire quella relazione che il male ha infranto. Più che una prassi disciplinare, si tratta di un serio impegno per ogni membro della comunità allo scopo di ristabilire l'unità e la concordia. Non è facile, quando si è stati offesi, fare il primo passo; ma è proprio questo vincolo fraterno che ci impegna a scegliere il momento opportuno per recarci dall'altro tenendo conto sia della nostra disponibilità ad ascoltare sia della possibilità che l'altro può comprendere.



Koinonia - Icona del Piccolo Eremo delle Querce

Anche solo la scelta del momento opportuno richiede la grande virtù della pazienza evangelica, l'*hypomoné*, cioè lo "stare sotto", accettando quella posizione che porta il peso dell'altro (cf. Gal 6,2) e si sottomette al male subito. Con questa disposizione d'animo si deve andare a parlare all'altro, da solo a solo, con mitezza, senza spirito di vendetta e di umiliazione, nella discrezione, per correggerlo e convincerlo che con il suo comportamento ha contraddetto il legame fraterno che il Signore vuole che regni tra noi.

In questa dimensione, anche il coinvolgimento della comunità assume un ruolo diverso da quanto appare. Anche qualora il fratello che ha sbagliato rifiuti la correzione fraterna, colui che è stato offeso non può lasciare il peccatore a se stesso, ha il dovere di rinnovare il tentativo con dei testimoni. Per quanto la necessità dei testimoni sembri derivare da Dt 19,15b (dove si dice che se un solo testimone non avrà valore, il fatto commesso dovrà essere stabilito sulla parola di due o tre testimoni), il contesto (e quindi lo spirito) è radicalmente diverso.

Infatti, è chiaro che per il Deuteronomio i testimoni debbono essere



la pecora smarrita - Evangelionario dello zar Ivan Alexander f. 184r

testimoni oculari di una offesa o di una mancanza nei confronti di qualcuno; i due testimoni, dunque, hanno funzione giuridica e sono chiamati nel processo per attestare la colpa di un uomo davanti ai giudici e al popolo. In Matteo, invece, la prospettiva è capovolta. Non ci troviamo in un procedimento giudiziario, ma di fronte a un altro tentativo di convincere il fratello del suo errore. In questo contesto i testimoni, che sono a loro volta *fratelli* della comunità, accompagnano colui che è stato offeso e prendono parte attiva al suo discreto tentativo di ammonire il peccatore, conferendo una maggiore autorevolezza e autorità alla correzione. In altre parole, non sono convocati per testimoniare che gli sforzi precedenti per riconciliare il peccatore sono falliti, ma per attestare l'autenticità della correzione fraterna e per incoraggiare il loro fratello a riconoscere il suo errore.

Se anche il secondo tentativo ha un esito negativo, esso non è ancora l'ultima chance per il peccatore. Colui che ha subito un'offesa ha un'altra possibilità per "guadagnare" il fratello: presentare la questione alla *ekklesia*, la quale può rinnovare il tentativo con ancora maggiore autorità. La comunità di fronte al male e alle deviazioni non può porsi in atteggiamento indifferente. Deve saper denunciare il male e nello stesso tempo offrire fiducia e spazio di comprensione per chi può orientarsi in modo diverso.

La correzione fraterna, dunque, non è un atto puntuale; si connota, viceversa, come un percorso fatto di pazienza, di gradualità, di accompagnamento anche. E soprattutto di amore. Non ha i caratteri di una denuncia per umiliare le persone, ma si connota come cammino per scoprire l'esigenza di una continua conversione e la possibilità di un volgersi al bene insieme.

mai esclusi dall'amore

E se tutto fosse inutile? Se questo percorso di delicato accompagnamento non avesse alcun esito? Le parole di Matteo risultano dure: «*sia per te come il pagano e il pubblicano*».

In Matteo «*pagani e pubblicani*» rappresentano i due gruppi che non appartengono più alla sua comunità, ma che sono diventati sinonimi di "persone da evitare", persone con le quali si riconosceva di non avere nulla da condividere.

Leggendola alla luce di tutto il Vangelo ci rendiamo conto però di un altro significato! Gesù stesso è stato definito «*amico dei pubblicani e dei peccatori*» (Mt 11,19); in quest'ottica, allora, l'espressione significa «*rimandarlo all'amore misericordioso di Dio*». Se umanamente falliscono i propri tentativi, allora è il caso di adottare la «*tattica di Dio*», il quale non vuole che alcuno si perda (cf. Mt 18,14). Paradossalmente, l'ultima chance che è nella mani dell'uomo non è l'ultima: la riconquista del fra-

tello è affidata alla misericordia di Dio! Colui che rifiuta il dialogo e l'ammonimento della comunità si estromette da essa, rientra nella categoria dei «*pagani e pubblicani*», che non condividono lo stile di vita dei discepoli; ma è e rimane sempre oggetto dell'attenzione e dell'amore misericordioso di Dio.

Sulle labbra di Gesù, l'espressione «*sia per te come il pagano e il pubblicano*» equivale a dire: «*Vallo a trovare, alloggia presso di lui, mangia con lui, convertilo con*

il tuo amore e la tua attenzione, come ho fatto io con Levi, il pubblicano (cf. Mc 2,13-17 e par) e *con tanti peccatori che sono alla mia sequela*».

Se poi leggiamo i versetti immediatamente seguenti, possiamo trovare un'ulteriore precisazione di questo "rimandare a Dio". «*19 In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà*» (Mt 18,19). Qui Gesù promette l'esaudimento di una richiesta rivolta al Padre in modo concorde circa un "affare", un *pragma*, come dice il vocabolo greco. Ma in concreto, di quale affare si tratta? Alla luce dei versetti precedenti si può arguire che si tratti proprio della conversione del peccatore, del suo ritorno nel seno della comunità. Ed è bellissima l'espressione utilizzata da Matteo per indicare l'accordo nella preghiera: *ean dyo symphonousin*. La preghiera comune può riuscire là dove ogni altro sforzo utilizzato si è rivelato vano, proprio perché è preghiera "sinfonica". La comunità è realizzata dallo stare insieme nella ricerca della concordia, animati dalla stessa fede, sorretti dalla preghiera all'unico Padre, con lo sforzo sincero per realizzare un'unità di intenti, tra cui prioritario è il bene del fratello più debole e smarrito. Ecco quanto dice il termine greco del testo evangelico: è uno stare insieme per "realizzare una sinfonia" (*symphonein*).

Conclusione

Come, dunque, possiamo praticare la correzione fraterna? La Lettera agli Ebrei risponde dicendo: «*prestando attenzione gli uni agli altri*» (Eb 10,24). Il cristiano è per sua natura un vigilante, uno che presta attenzione, che tiene fisso lo sguardo sul Signore (Eb 12,2).

A partire da questo esercizio a guardare con attenzione il Signore si diventa capaci di guardare i fratelli, le sorelle e gli eventi della storia quotidiana facendo su di essi discernimento, cioè leggendoli nella loro verità profonda e cercando di guardare l'altro con lo sguardo che a lui rivolge Cristo.

Gesù stesso molte volte ha praticato la correzione verso quanti lo ascoltavano o lo seguivano: in tal modo voleva appunto correggere il peccatore "guadagnandolo", certo non dargli la condanna o la morte. Le sue parole di rimprovero sono sempre state finalizzate a dare la salvezza; a volte sono state parole forti, dure, di collera; hanno però sempre raccontato il suo *pathos*, vero erede del *pathos* dei profeti, della loro passione per l'uomo e la sua salvezza, per la vita.

Per correggere l'altro occorre dunque spogliarsi del pregiudizio, di quel pensiero che ci abita e ci induce a giudicare una persona soprattutto in base alla eventuale reiterazione del suo errore. No, occorre invece sforzarsi di vedere l'altro come lo vedrebbe Gesù.

Una vita comunitaria – dicono molti padri – si giudica innanzi tutto dalla qualità e dalla frequenza della correzione fraterna, perché questa è la forma di carità più faticosa e difficile ma è, nello stesso tempo, la più feconda: i suoi frutti non tardano a mostrarsi.

«*La vita consacrata può aiutare la Chiesa e la società intera dando testimonianza di fraternità, che è possibile vivere insieme come fratelli nella diversità: questo è importante! Perché nella*

INTENZIONI DI PREGHIERA 2015

ANNO DELLA VITA CONSACRATA. SULLE ORME DI CRISTO, SECONDO LA GRAZIA CHE CI È STATA DATA, NELLA COMUNIONE DEI SANTI, VERSO LA PERFEZIONE DELLA CARITÀ

Settembre: *Incontro mondiale delle famiglie* (Filadelfia, 22-27 settembre 2015) - *XIV assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia* (ottobre 2015).
– Perché nei nuclei familiari dei nostri parenti e amici e di quanti fanno riferimento alla spiritualità paolino-zaccariano ci si sforzi di realizzare in pienezza il progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia.

Ottobre: *Quarto centenario della morte del Venerabile Carlo Bascapè, "legislatore" di Barnabiti e Angeliche, XI Superiore generale dell'Ordine e Vescovo di Novara* (6 ottobre 1615).
– Perché l'intercessione del Venerabile Bascapè ci ottenga un costante impegno nella disciplina regolare e un desiderio sconfinato per la salvezza delle anime.

Novembre: *Per i Confratelli che vivono la loro terza età.*
– Perché l'esempio di Cristo li aiuti a comprendere «la pace infinita, l'infinita mestizia dell'amore che soffre, del dolore che ama».

Dicembre: *50° anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II* (8 dicembre 1965).
– Perché, continuando il cammino di rinnovamento promosso dal Concilio Vaticano II, ci sforziamo di seguire sempre il Signore, vivendo con entusiasmo il nostro carisma, in compagnia di quanti ci hanno preceduto, per raggiungere insieme la pienezza dell'amore.

comunità non ci si sceglie prima, ci si trova con persone diverse per carattere, età, formazione, sensibilità... eppure si cerca di vivere da fratelli. Non sempre si riesce, voi lo sapete bene. Tante volte si sbaglia, perché siamo tutti peccatori, però si riconosce di avere sbagliato, si chiede perdono e si offre il perdono. E questo fa bene alla Chiesa: fa

circolare nel corpo della Chiesa la linfa della fraternità. E fa bene anche a tutta la società» (Papa Francesco, *Discorso ai Superiori Maggiori*, 7 novembre 2014).

Siamo tutti chiamati ad essere questa stella nel mondo; un vero e autentico *signum fraternitatis!*

Giuseppe Dell'Orto



Agape fraterna - Catacombe di Domitilla

Vocabolario ecclesiale

RELIQUIE/PREPUZIO – L'ostensione della Sindone ha riportato alla ribalta una parola chiave del *vocabolario ecclesiale*: reliquia. Dato – e ragionevolmente concesso, non fosse che per il calcolo delle probabilità – che le tracce lasciate dal corpo crocifisso nel lenzuolo funerario di Torino rappresentino la più celebre delle reliquie di Cristo, di un'altra conserva memoria l'Europa cristiana: il prepuzio, l'anello di carne dovuto alla circoncisione di Gesù l'ottavo giorno dalla sua nascita. C'è chi sostiene che questa debba essere considerata la vera, unica reliquia del corpo umano del Salvatore, la storia della quale ha del romanzesco (cf Tonino Ceravolo, *Il prepuzio di Cristo. Storia di reliquie nell'Europa cristiana*, Rubbettino 2015).

Se vogliamo dar credito alle "rivelazioni" registrate da santa Brigida di Svezia, la Vergine Maria la ragguagliò sulle vicende del famoso prepuzio. «*Dopo il taglio della circoncisione, ella stessa prese quella piccola membrana recisa dalle carni del suo unigenito Figlio, conservandola con grandissima diligenza finché giunse il tempo della sua prodigiosa Assunzione, poco prima del quale la consegnò a Giovanni Evangelista, insieme con il sangue rimasto nelle ferite del Redentore quando fu depresso dalla croce. Quindi di mano in mano capitò in potere dei fedeli cristiani e da questi fu sepolta in un luogo mondissimo, sotto terra, dove rimase per molto tempo sconosciuta, finché per mezzo di un angelo fu rivelata ad alcuni amici di Dio*» che la trasferirono nella basilica del Laterano. La stessa Vergine così terminò la sua rivelazione: «*O Roma, o Roma, se tu sapessi, ti rallegreresti grandemente, anzi piangeresti inconsolabilmente, poiché hai dentro di te un tesoro a me carissimo, e pure così poco lo stimi, anzi, con tanta ingratitudine lo disonori e lo disprezzi*», finché scomparve con il sacco della Città nel 1527.

Non è il caso, a questo punto che ci soffermiamo sulle intricate vicende di questa reliquia, la cui presenza venne attestata in almeno trentadue località! Basti ricordare come allo stato attuale ne vanta il possesso la città di Cal-

cata nel Viterbese a 40 km da Roma (diocesi di Civita Castellana). Per non dire che si tratta di un soggetto che interessò non pochi scrittori a partire dal XVI secolo fino ai contemporanei James Joyce, José Saramago e Umberto Eco, senza parlare di Voltaire e della sua ironia. Al nostro intento è più importante sottolineare il significato mistico assunto dalla reliquia e attestato da santa Caterina da Siena in questi tennini: «*Il Figlio di Dio tutti ci sposò con la sua circoncisione, quando si tagliò la carne sua, dandoci quanto una [e]stremità d'anello, in segno che voleva sposare l'umana generazione*». Di qui lo sviluppo di tutta un'iconografia che per lo più raffigura Cristo in braccio alla Madre nell'atto di consegnare l'anello sponsale. La santa che gode di maggior numero di richiami è la martire Caterina d'Alessandra, ma non poche altre figure vantano simile privilegio. Le ha passate di recente in rassegna Paola Giovetti, illustrando i *Fenomeni straordinari di mistici e santi* (San Paolo, 2015, pp. 84-91), da Caterina da Siena a Veronica Giuliani a Caterina de' Ricci, la cui esperienza viene considerata particolarmente interessante per la copiosità di testimonianze in suo favore. Mentre in alcuni casi l'anello ricalca quelli nuziali confezionati con metalli di pregio e arricchiti da brillanti o perle preziose, in altri si parla espressamente di un "anello di carne", di un "cerchietto rosso", e quindi intriso di sangue. Ciò che risulta ancor più significativo della natura sponsale che riveste la reliquia del prepuzio, è il fatto che in alcune raffigurazioni non è il sommo sacerdote a operare la circoncisione, bensì sono delle donne! Come a dire, appunto, che questa scena va ben oltre l'adempimento della legge mosaica e riveste un significato altamente simbolico. Tra i diversi dipinti possiamo ricordare quello del Perugino (1446-1523) nella Cappella Sistina e, assai meno noto ma degno di menzione, l'affresco conservato nel Chiostro Verde del Monastero di sant'Anna in Foligno (PG), dovuto al pennello di Francesco Melanzio, contemporaneo del Vannucci.



Francesco Melanzio - Circoncisione - Chostro Verde del Monastero di sant'Anna in Foligno



Perugino - Mosè in Egitto - circoncisione del figlio di Mosè (par.)

Cattolici e ortodossi celebrano la ricorrenza della Circoncisione di Gesù, avvenuta secondo un rito peculiare al popolo ebraico fin dai tempi di Abramo. Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, i cattolici hanno "ribattezzato" la suddetta festa intitolandola alla Divina Maternità di Maria Santissima. In questo giorno, il 1° dell'anno, si celebrano attualmente entrambe le ricorrenze, oltre all'Ottava del Natale, e la liturgia include elementi di riflessione su tutte e tre le festività.

La Chiesa cattolica di rito ambrosiano, a differenza del rito romano, ha mantenuto la solennità della Circoncisione del Signore il 1° gennaio, celebrando la solennità di Maria Santissima Madre di Dio la VI domenica di Avvento con l'appellativo di Divina Maternità della Beata Vergine Maria.

Anche il più sprovveduto cultore d'arte pensa alla circoncisione come una scena che raffigura il Sommo sacerdote alla presenza dei genitori del Bambino Gesù, nonché di Simeone e Anna. Questo evento registra però una variante a dir poco curiosa, in cui a circoncidere Gesù sono delle donne. Il pittore fiorentino Sandro Botticelli (1445-1510) dipinse simile evento nientemeno che nella Cappella Sistina, mentre un suo coetaneo, Francesco Melanzio (1465-1526), di Montefalco in Umbria, ne riprese il soggetto nel cosiddetto "Chostro verde" del Monastero di sant'Anna in Foligno (PG), culla dell'Osservanza francescana.

Spontanea la domanda perché simile compito sia disimpegnato, poco verisimilmente, da donne. Quanto si illustra nell'articolo ne offre la spiegazione. Il cerchietto di carne circonciso simboleggia, non senza un richiamo alle dinamiche nuziali, l'anello sponsale che Cristo stesso inserisce nel dito della mistica sposa. Questo soggetto ha avuto infinite riprese nell'arte soprattutto nei cenobi femminili, come fa fede la duplice raffigurazione tuttora visibile negli affreschi dei due Monasteri confluiti nel Convento di Campello sul Clitunno. Due sono infatti i siti che ne conservano traccia. Il più antico, verosimilmente risalente alla fine del XIV o inizi XV secolo, si trova nella lunetta che sovrasta l'affresco del Crocifisso con Santi dipinto dal Maestro di Fossa (1342) e conservato nel Monastero di S. Giovanni fondato dall'intraprendente suor Agnesuccia all'inizio del Quattrocento. Purtroppo, però, il particolare dell'inanellamento è scomparso, mentre lo si può rintracciare nelle raffigurazioni, non ancora restaurate, della cappella del più antico Monastero di S. Pietro. Qui risulta evidentissimo l'incastro tra la mano del Bambino e quella di Caterina, definita "uxor", e quindi sposa, nella didascalia che si legge tuttora ai piedi del dipinto. Si suppone che ne sia autore il cosiddetto Maestro di Eggi (prima metà del XV sec.), una località nei pressi di Spoleto.